

La forza di plasmare il mondo

A dieci anni dal discorso tenuto da Benedetto XVI a Ratisbona

di Felix Körner S.J.^o

Pontificia Università Gregoriana

Sono passati ormai 10 anni da quel settembre del 2006 in cui Joseph Ratzinger era tornato – per la prima volta come papa Benedetto – nella sua patria bavarese e all’università di Ratisbona.¹ Lì aveva insegnato dal 1969 fino alla sua nomina ad Arcivescovo di Monaco e Frisinga (1977). Nel settembre 2006 tornava ad un’area del suo insegnamento, e tornava non solo geograficamente ma anche tematicamente: la verità della fede cristiana e, perciò, la sua razionalità era stata per lui motivo guida dello sviluppo del suo pensiero dalla sua lezione inaugurale, avvenuta a Bonn nel 1959, in poi. Ed era precisamente questo il tema della sua conferenza a Ratisbona, la *veritas Christiana*, non l’Islam. Maometto e il Corano ricevevano un’attenzione solo occasionale per lo sviluppo dei suoi pensieri sulla razionalità cattolica. Nella sua introduzione aveva detto espressamente che si sarebbe servito del paragone fra le religioni *nur als Ausgangspunkt* – solo come punto di partenza – per le sue riflessioni. Comunque, celebrando la propria idea di razionalità, trascurava che questo potesse offendere i musulmani, e non solo loro, anzi a tal proposito, che tale offesa la avvertissero ugualmente i protestanti. Il Papa diceva infatti, e non solo fra le righe, che l’impostazione di Maometto e quella dei Riformatori non raggiungevano lo stesso livello di razionalità a cui giungeva invece quello di una fede *syn logō* – un credere in armonia con il Logos, una religione ragionevole.

Per comprendere più profondamente cosa si produsse in quella circostanza occorre contestualizzare gli eventi ricostruendone la cronaca. Nel gennaio dell’anno 2006 il *Ratzinger Schülerkreis* – i dottorandi del professore Ratzinger ormai divenuto Papa – aveva organizzato un primo incontro a Castelgandolfo. I discepoli si radunarono per discutere alcune questioni teologiche relative all’Islam e per ascoltare due gesuiti islamologi. Uno era il tedesco Christian Troll, che aveva seguito a Bonn le lezioni del giovane Joseph Ratzinger; l’altro, l’egiziano Samir Khalil, esperto della letteratura cristiana classica sorta in reazione all’Islam. Sembra che sia stato quest’ultimo a menzionare anche l’edizione del “dialogo” che Benedetto citava: l’imperatore bizantino Manuele II Paleologo il quale racconta la prolungata discussione avuta da lui con un “persiano” ad Ankara nell’anno 1391.²

Poche settimane dopo l’incontro tenuto a Castelgandolfo, Benedetto XVI aveva messo il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso sotto il Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, inviando il prefetto responsabile per i rapporti interreligiosi, l’Arcivescovo Michael Fitzgerald MAfr, come Nunzio Apostolico in Egitto. L’idea che un dialogo interreligioso in senso stretto non fosse possibile era già nell’aria post-Castelgandolfo. Il ragionamento era il seguente. A causa del concetto islamico di rivelazione il Corano non permette una riflessione critica. Perciò, per l’Islam, una teologia che abbia una pretesa scientifica e un dialogo interreligioso sono impossibili. Possibile è solo un dialogo interculturale sulle conseguenze della fede, e questo sembra significare: sui valori etici. Infatti, comunque, l’Islam conosce dal suo secondo secolo discussioni intellettuali di rimarchevole acutezza, ha una tradizione antica di ricerca sul testo del Corano e dispone di tutta una gamma di scuole filoso-

o Felix Körner, nato nel 1963 a Offenbach, Germania, gesuita dal 1985, è islamologo e teologo. Ha vissuto in Turchia per sei anni ed è professore di dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana. Insegna la teologia sacramentaria e dialogo interreligioso. La sua ricerca si concentra sui metodi ermeneutici dell’esegesi coranica.

1 Ringrazio il dottorando Emil Anton (Helsinki / Roma) per i suoi suggerimenti.

2 “Persiano” sembra essere la denominazione dell’imperatore “greco” per il suo avversario emblematico. Manuel II Paléologue, *Entretiens avec un Musulman. 7 Controverse* (Sources chrétiennes Nr. 115), a cura di Adel Th. Khoury, Paris 1966. Nella versione scritta della sua conferenza, Benedetto XVI menzionava anche l’edizione critica di Erich Trapp e la traduzione completa – con il testo di Trapp leggermente ritoccato – di Karl Förstel (Corpus Islamico-Christianum, Series Graeca) in tre volumi (Würzburg/Altenberge 1993–1996).

fico-teologiche: fatti questi che resero il ragionamento post-Castelgandolfo poco giusto – ma non per questo meno diffuso.

Nell'estate del 2006, Benedetto XVI aveva probabilmente letto il rapporto dell'imperatore bizantino relativo al suo incontro con il musulmano e, alla luce di questa lettura, aveva scritto l'inizio del discorso al suo ultimo posto di vita accademica a Ratisbona. Tale discorso fu tenuto il 12 settembre. In esso non si fece alcuna menzione della quinta ricorrenza degli attentati dell'11 settembre 2001 – segno questo che, in quel tempo, per Benedetto l'Islam era ancora un argomento di epistemologia teologica piuttosto che di contatti umani o oggetto della cura particolare di un Pontefice.

Incomprensibilmente brusco

Il discorso di Ratisbona produsse reazioni immediate ma anche a distanza. Ci furono reazioni sia da parte dei protestanti che dei musulmani e ci furono commenti sia giusti che esagerati. A Ratisbona Papa Benedetto aveva definito il modo in cui l'imperatore bizantino aveva parlato dell'Islam “sorprendentemente brusco”; durante l'Udienza Generale della settimana successiva aveva designato, in una rilettura degli eventi, quel modo di Manuele II “per noi incomprensibilmente brusco”, esprimendo il proprio dispiacere con le parole: “Questa citazione, purtroppo, ha potuto prestarsi ad essere fraintesa”. Sembrava voler dire che la responsabilità di tutto ciò che era seguito andava ascritta a coloro che non erano stati capaci di leggere correttamente l'intenzione del Papa; ma così, implicitamente, ammetteva anche che la scelta della citazione non era stata saggia. Seguirono poi minacce di violenza e crimini commessi in nome dell'Islam – reazioni assurde anche perché offrivano nuove ragioni alla tesi della pericolosa irrazionalità islamica. Ma, da parte musulmana, ci furono anche reazioni diverse e discussioni sobrie. È da menzionare particolarmente una lettera firmata da 38 autorità musulmane che giustamente dichiaravano: le citazioni fatte da parte del Papa non erano state ben scelte perché davano un'immagine scorretta dello status della ragione nel pensiero musulmano *mainline*.

Purtroppo la Chiesa Cattolica non rispose a questa lettera. Come mai? Era proprio il momento in cui si registrava l'assenza di un governo a se stante nel Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, il dicastero che avrebbe dovuto preparare una risposta a una tale lettera. Comunque i 38 firmatari della lettera a Benedetto reagirono un'altra volta in maniera costruttiva. Scrissero una seconda lettera proprio un anno dopo la prima – questa volta non con 38 firmatari, ma con 138, in questo caso non come reazione a Ratisbona, ma come proposta per un argomento di dialogo – l'amore di Dio e del prossimo – e non si rivolgevano solo a Benedetto, ma a tanti leader cristiani. La lettera si chiamava “Una parola comune”. Il titolo è un'allusione all'invito coranico ad una discussione interreligiosa per trovare un fondamento condiviso fra le cosiddette religioni del libro – fondamento che lo stesso Corano vede nella fede di Abramo.

La lettera suscitò più di 70 articoli scientifici, conferenze accademiche e convegni internazionali. Per la Santa Sede, il Cardinal Jean-Louis Tauran, neo-nominato prefetto del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, coordinò insieme ai suoi collaboratori sia una risposta scritta sia una proposta pratica relativa al modo di procedere. Fu creato il Forum Cattolico-Musulmano che ha organizzato fino ad oggi tre seminari: nel 2008, nel 2011 e nel 2014. – Perciò, nonostante tutto, si può leggere Ratisbona in maniera positiva: l'uso da parte di Papa Benedetto delle citazioni antiche a proposito dell'Islam era risultato offensivo ma non aveva avuto affatto l'intenzione di esserlo. La reazione da parte dei saggi e leader musulmani nelle due lettere era risultata costruttiva; e costruttiva risultava anche l'accoglienza della proposta di dialogo. Il risultato fu quindi l'inizio di un processo di dialoghi scientifici – occasioni di incontri e perciò anche di condivisione e amicizia.

Pellegrini di pace

Dopo Ratisbona, Benedetto XVI ebbe modo di pronunciarsi regolarmente in favore del dialogo interreligioso e incoraggiò le iniziative di scambio teologico e di coinvolgimento congiunto specialmente da parte dei musulmani e dei cristiani per un servizio di umanità. Meritano di esser menzionati qui sette contributi di papa Benedetto. Essi dimostrano che per lui un dialogo interreligioso è possibile e auspicabile; allo stesso tempo questi suoi contributi sono approfondimenti a livello dell'epistemologia teologica di ciò che capita in un dialogo interreligioso.

Poche settimane dopo Ratisbona, Benedetto visitò la Turchia. Tutti ricordano come stava il Papa: senza scarpe, in preghiera accanto al Mufti di Istanbul, di fronte alla nicchia della preghiera della cosiddetta Moschea Blu. La stessa visita fornì anche l'occasione per un momento immeritatamente meno conosciuto, il discorso di Ankara, dove Benedetto XVI disse, tra l'altro: "Il modo migliore per andare avanti è quello di un dialogo autentico fra cristiani e musulmani, basato sulla verità ed ispirato dal sincero desiderio di conoscerci meglio l'un l'altro, rispettando le differenze e riconoscendo quanto abbiamo in comune." E citava con approvazione le parole di papa Gregorio VII del 1067, indirizzate a un principe musulmano: "noi crediamo e confessiamo un solo Dio, anche se in modo diverso" (28 novembre 2008).

Nel 2007, durante l'incontro con il clero delle diocesi di Belluno-Feltre e Treviso, disse: i musulmani "vengono dalla religione abramitica, reinterpretata, rivissuta in modi che sono da studiare" (24 luglio).

Nel 2008, di fronte ai Parroci e al Clero della diocesi di Roma (7 febbraio) formulò così il suo pensiero: "dialogo e missione non solo non si escludono, ma l'uno chiede l'altra"; in questa occasione aveva spiegato che dialogo è "accettazione dell'alterità" mentre missione significa offrire il Vangelo, dono di amore.

Nel 2009 disse al Gran Mufti di Gerusalemme (12 maggio) che tutti coloro che adorano l'Unico Dio devono anche impegnarsi per l'unità della famiglia umana.

Nel 2010, a Londra (17 settembre), mostrava che il dialogo interreligioso ha due "dimensioni": il faccia a faccia e lo spalle a spalle, cioè la condivisione con l'altro e la testimonianza comune, la collaborazione.³

Nel 2011, ad Assisi, durante la giornata di dialogo, riflessione e preghiera (27 ottobre) affermò che il compito del dialogo interreligioso è di contrastare l'impressione che la religione sia sorgente di violenza; l'uscita da quest'impressione era già contenuta nel motto della giornata "pellegrini della verità – pellegrini della pace". Perché una persona che riconosce la verità non come possesso dell'uno o dell'altro, ma come scopo da raggiungere sul cammino che facciamo insieme, non può usare la propria prospettiva come giustificazione della violenza.

E così nel 2012, nel suo ultimo discorso (21 dicembre) alla Casa Pontificia, disse espressamente che una pretesa umana di avere la verità dipenderebbe da una decisione arbitraria – mentre la verità richiede piuttosto un cammino di scoperta; e su questa strada l'incontro con l'altro credente è arricchimento e purificazione.

Possiamo affermare con tutta tranquillità che Benedetto ci ha lasciato un patrimonio impegnativo. Rileggendo il discorso di Ratisbona e la storia dei suoi effetti, penso che si possa capire meglio l'*Anliegen* fondamentale di papa Ratzinger, la sua preoccupazione, il filo rosso della sua teologia e testimonianza. Sarebbe dire poco che è "la verità del cristianesimo". Senza dubbio essa fa parte di tutta la sua ricerca e del suo insegnamento; ma perché sottolineare la razionalità della fede, perché parlare, a Ratisbona, della necessità per i ricercatori delle diverse discipline di favorire la collaborazione come "stando così insieme anche nella comune responsabilità per il retto uso della ragione"? Perché sottolineare l'importanza del dialogo fra le religioni e anche con i non credenti? Non certo per poter dire che noi Cattolici abbiamo ragione. Questo condurrebbe ad una vita da ghetto. Il progetto di Papa Ratzinger è ben più profondo, è radicale; è: "*dem Christentum wieder geschichtsbildende Kraft verleihen – ridare al Cristianesimo la forza di plasmare la storia*".⁴

È questo il fermento inerente al pensiero del teologo Benedetto; ed è questa la luce alla quale dobbiamo riprendere la discussione con la sua teologia. Ho l'impressione che i lettori che cercano un orientamento da parte di Papa Ratzinger su come relazionarsi ai non-cristiani possano restare con cinque domande; domande che forse si chiarificano se le affrontiamo tramite una lettura empatica "senza la quale non c'è comprensione".⁵

3 Cfr. a proposito di questa formula: Felix Körner, »Rücken an Rücken. Die dritte Dimension interreligiösen Miteinanders«, in: *Christentum im Dialog. Perspektiven christlicher Identität in einer pluralen Gesellschaft*, Festschrift Günter Riße a cura di George Augustin / Sonja Sailer-Pfister / Klaus Vellguth, Freiburg 2014, pp. 235–242.

4 Benedetto XVI è riuscito a identificare e articolare questo come il progetto del Vaticano II: *Einführung in das Christentum*, nuovo prefazio, München 2000, p. 11. Sulla stessa pagina parla anche dell'intenzione conciliare di "uscire dal ghetto".

5 *Jesus von Nazareth*, parte prima, Freiburg 2008, p. 22.

1 Verità e decisione

Già prima del suo pontificato, Papa Ratzinger era conosciuto come il difensore della verità cattolica. Come può, allora, dire allo stesso tempo che la verità non è qualcosa di cui un essere umano può entrare in possesso? Esiste solamente una verità approssimativa? Non è proprio la gratitudine per il dono della verità che ci dà la fiducia di attraversare i marosi di questi tempi? E adesso Benedetto ci spossa della verità? Se la verità non è un dato oggettivo, deve essa dipendere dalla decisione individuale? Quindi dobbiamo dire noi cosa è vero e falso? Benedetto, come sappiamo, ha detto un'altra volta di no. Critica proprio un tipo di fede che si basa sulla sola decisione del credente. Ma non è proprio la scommessa del credente quella di dire di sì in maniera decisiva di fronte alla verità evangelica? Nel pensiero di papa Ratzinger esiste chiaramente una tensione. È una contraddizione interna? Verità cristiana: né possesso, né decisione?

La verità ce l'abbiamo, sì o no? La fede cristiana professa di avere la verità, di averla ricevuta, ma di averla ricevuta in una forma che non ne permette il possesso. Come comprendere tutto questo? Qui ci può venire in aiuto il modo in cui il Nuovo Testamento si riferisce alla realtà: esso parla di "mistero". Rivelazione vuol dire che Dio ci ha affidato il suo mistero. Il mistero non è qualcosa che si possa comprendere pienamente; d'altra parte la dizione cristiana di mistero non significa in primo luogo che si tratta di qualcosa di incomprensibile. Il mistero è, nella dicitura biblica, il piano di Dio. Negli eventi della storia, Dio realizza questo suo piano. Perciò il mistero della volontà di Dio non è una cosa nascosta per sempre a noi. Man mano essa diventa sempre più ovvia. Però non è ancora presente, non è ancora pubblica nella sua completezza. Il piano di Dio è in via di realizzazione: si tratta di un mistero in atto.

Se, però, la totalità non è ancora evidente, il suo principio può già esser visibile. Sarebbe possibile un riassunto della storia mentre la storia è ancora in corso? Cogliere il principio di tutto? Sì. Il significato, lo scopo dell'insieme degli eventi di ogni tempo passato e futuro può esser condensato, anticipato in una figura. La fede cristiana pretende, anzi consiste nella professione che l'espressione più completa del tutto, il riassunto della completezza del mondo, è già presente. Dove? Nella risurrezione di Gesù: così suona la testimonianza della Chiesa sin dall'inizio. Una formula classica per dirla è: il mistero della volontà di Dio è di unificare tutto in Cristo (Efesini 1,9f.). Ecco un riassunto della fede cristiana: Cristo è il mistero della storia ed esso si dimostrerà come l'obiettivo di tutti gli eventi. Questo mistero ci è già regalato, ma – come mistero; cioè, come realtà da scoprire passo dopo passo.

A questo punto, risulta necessario porci una ulteriore domanda: perché dovrebbe essere proprio in Cristo che tutto trova l'unità? Questa domanda, "perché?", cambia tutto. Se non la facessimo, diremmo che ognuno può fare la propria scelta in modo arbitrario, in privato, senza dover rispondere alle domande della ragione: siano esse le domande che ognuno porta in sé, siano esse le domande degli altri. Se poi questa domanda, "perché proprio Cristo?" ce la poniamo, diciamo allo stesso tempo, comunque, che non esiste un'evidenza immediata. Dice che dobbiamo fornire ragioni; ma che queste saranno ragioni che, anche se poste con grande chiarezza, non convinceranno tutti. Perché ritenere proprio Cristo come il mistero, perché ritenere proprio la storia di Gesù come il senso di tutto il mondo? Perché, suona la risposta, – dopo esser stato ucciso a causa della sua fedeltà a Colui che chiamava il suo Padre Celeste – egli fu risuscitato, e in questa risurrezione fu reso manifesto lo scopo dell'esistenza: tutto finisce nella comunione di vita piena. Perciò possiamo già oggi vivere nella dinamica di questa comunione. Una tale formula breve della fede cristiana è una risposta forte alla domanda: perché riconoscere proprio Gesù come il senso della vita? Perché nella sua risurrezione è aperto, svelato, il significato di ogni esistenza. La risposta certamente è forte; comunque dobbiamo anche renderci conto che non tutti si lasceranno convincere.

Quindi: una risposta a una domanda di vita non deve essere una sola fantasia, un bel pensiero fai-da-te. Sarebbe un atto di arbitrarità, di autoreferenzialità. Sarebbe un rinchiudersi in se stesso, non un affidarsi all'altro. In questo senso è necessaria per qualsiasi visione del mondo un'oggettività: un punto di riferimento fuori di noi stessi. Ma non tutti ne saranno convinti durante la storia, quando ancora molto è nascosto. Perciò ogni riconoscimento del senso contiene anche un coinvolgimento personale.

Il Cristianesimo si comprende come fede, cioè come fiducia: abbiamo di fronte a noi quella storia di Cristo, la persona del Cristo e possiamo dire perché lo vediamo come il senso di tutto; ma

comprendiamo anche perché non tutti possono vederlo così: possiamo comprendere come altri pensano che la nostra storia non finirà in ciò che è divenuto presente nel Risorto.

Sì, c'è la verità cristiana, il mistero di Cristo trasmesso alle nostre mani; essendo affidato a noi, esso esige di essere testimoniato. Lo testimoniamo con una vita nella gioia della speranza e perciò nell'amore; e lo testimoniamo anche nelle parole; e non facciamo solo "teologia negativa", dicendo ciò che Dio non è – no, facciamo teologia testimoniale, dicendo ciò che Dio è. È fedele e misericordioso – è amore – è il Padre di Gesù. Ma queste parole non sono definizioni; sono proposizioni che richiedono un dispiegarsi sempre più ampio. La verità cristiana è il mistero di Cristo, perciò non è verità da possedere, ma da scoprire e testimoniare.

2 Chiesa pubblica e piccola gregge

Il pensatore Ratzinger è entrato in dibattito con dei filosofi del suo tempo. Così egli rappresenta una Chiesa di presenza pubblica, una fede che affronta le sfide intellettuali che a lei vengono poste. La discussione con Jürgen Habermas – di fatto uno scambio di idee – che il cardinale ha avuto pochi mesi prima della sua elezione a Papa rappresenta ovviamente il momento emblematico di una teologia, per così dire, "responsabile". E trovare in una Enciclica riferimenti a filosofi come Horkheimer e Adorno costituisce un'altra sorpresa: la troviamo nella *Spe salvi*. Agisce qui come una guida fuori dal ghetto, fuori dalla conventicola ben calda dove si sta fra di noi. Allo stesso tempo, nelle riflessioni di Papa Ratzinger, troviamo una chiamata alla élite, alla Chiesa del piccolo gregge di quelli che hanno preso la loro decisione per Cristo con tutte le conseguenze che comporta.

È possibile riconciliare queste due ecclesiologie? Sì, e ciò avviene mediante l'autocomprensione dell'essere umano come pellegrino della verità. Siamo sempre in movimento, abbiamo bisogno di incoraggiamenti a osare un nuovo passo, e questo vale per ogni persona: il gran pubblico della società può esser invitato a volgersi di nuovo "alla questione più importante di tutte, quella riguardante il significato ultimo dell'esistenza umana" (17 settembre 2010), e il filosofo può esser ricordato per la necessaria sensibilità "per ciò che manca" (Habermas): sensibilità trasmessa dalle religioni! Ma anche il cristiano è sempre di nuovo bisognoso della sfida che lo fa avanzare, di non accontentarsi di una fede meramente abituale, borghese. È il carattere provocatorio del Vangelo che spinge il testimone a mettersi faccia a faccia con la persona non credente ma anche con le persone che si ritengono ben sicure nella loro ecclesialità: "La veste e il volto così sporchi della tua Chiesa ci sgomentano. Ma siamo noi stessi a sporcarli! Siamo noi stessi a tradirti ogni volta, dopo tutte le nostre grandi parole, i nostri grandi gesti. Abbi pietà della tua Chiesa: anche all'interno di essa, Adamo cade sempre di nuovo" (*Via crucis* 2005).

3 Intimità e conversione

E come comprendere la tensione fra il coraggio apostolico e la difesa dell'intimità che troviamo nelle parole di Benedetto XVI? Il vangelo chiede di esser annunciato con convinzione, anzi con zelo – d'altra parte troviamo nell'uomo di pensiero un'insistenza sullo spazio privato come contesto per parlare di Cristo, "in incontri intimi, personali o di piccoli gruppi" (24 giugno 2007). Benedetto ci presenta l'amicizia, come luogo teologico, l'intimità come la sfera nella quale è possibile l'apertura verso il mistero. Ma non è altrettanto importante la teologia in piazza, la testimonianza nello spazio pubblico? Un confratello che era presente nell'aula a Tubinga, mi ha raccontato quando, durante una lezione di Joseph Ratzinger, gli studenti entravano, criticando, gridando, anzi spostando con forza il professore dalla cattedra per farsi sentire. Comprensibile che Ratzinger percepisse questo grido per una nuova trasparenza tutto al contrario: come autoreferenzialità non trasparente, come assenza di ascolto, come chiusura alla ricerca della verità. Sembra che nell'esperienza di Papa Benedetto venissero viste come abusive le dinamiche di massa – mentre che conducevano all'onestà, all'autocritica e alla scoperta di nuove dimensioni della verità proprio le dinamiche dell'intimità. Cosa può costituire lo specifico dell'incontro fra amici, per prestarsi, secondo l'esperienza di Papa Benedetto, come luogo di scoperta della verità? Abbiamo cercato di comprendere lo status della verità cristiana come mistero regalato. Possiamo adesso dire con più chiarezza dove questo mistero consente di essere esplorato: esso richiede lo spirito di "accettazione dell'alterità" (7 febbraio 2008).

4 Dialogo e missione

Da questo punto di vista diventa possibile anche vedere come non sia contraddittoria un'altra tensione presente nelle parole di Benedetto: da una parte egli sottolinea l'importanza di un dialogo interreligioso nel quale può capitare veramente che si faccia un passo avanti, un avvicinamento alla verità per entrambi gli interlocutori. Allo stesso tempo tiene a sottolineare, però che, nell'incontro con persone di un'altra religione, "le scelte di fondo non sono come tali in discussione" (21 dicembre 2012 – che *"die Grundentscheide als solche nicht zur Debatte stehen"*). Ma se queste decisioni sono messe fra parentesi, come mai una persona può – nello spazio dell'intimità, della libertà, del rispetto per l'alterità – scoprire che era forse veramente sbagliato il proprio orientamento fondamentale? Come mai può capitare, a causa di un incontro interpersonale, una conversione? Il punto di Benedetto non è l'esclusione del cambiamento; il punto è che questo cambiamento non può esser creato da un altro uomo! Non, cioè, a causa dell'argomentazione dell'altro, ma a causa della scoperta nuova divenuta possibile nello spazio del rispetto, a causa del mio riconoscimento, è possibile, nella mia coscienza, quella modificazione della scelta di fondo che merita il nome di conversione. Tutto ciò che un altro essere umano cercasse di produrre in me avrebbe, invece, un gusto di indiscrezione, anzi di violenza. La scelta di fondo è tale solo quando è esperienza di una radicale libertà. Perciò – proprio a causa della convinzione che il mistero evangelico sia la verità, la verità che ci rende liberi, possiamo sperare che gli altri la scoprano, perché "noi vogliamo sì la conversione di tutti, ma lasciamo che sia il Signore ad agire" (7 febbraio 2008). Altrimenti ciò che si chiama fede non sarebbe scoperta nella coscienza, ma una capitolazione di fronte a uno che si impone con ogni mezzo.

5 Valori e fede

Qualche volta Benedetto sembra dire che i valori etici sono conseguenze di una fede religiosa qualunque essa sia: "il nostro dialogo non si ferma ad individuare un insieme comune di valori, ma si spinge innanzi ad indagare il loro fondamento ultimo" (17 aprile 2008). Ma il punto di papa Benedetto XVI non è che i valori devono essere dedotti dalla fede cristiana come ultimo fondamento dei valori. Non pensa egli a un dogma che viene poi applicato in un precetto morale. Il pensiero di Papa Ratzinger ritiene piuttosto che ogni verità esistenziale dell'essere umano o sull'essere umano implica Dio; perché una pretesa di verità che orienta l'umanità non può provenire proprio dall'umanità. Rimane comunque un'altra domanda a proposito dei valori etici e della religione.

Come vivere insieme in una società e plasmarla insieme agli altri, se non condividiamo la stessa religione? Papa Benedetto indica una strada. Essa parte da una distinzione: da un lato ci sono i nostri misteri della fede, e ci sono, dall'altro lato, i nostri valori etici. Esemplifichiamo questa distinzione: "Gesù è Figlio di Dio" è un mistero della fede; "libertà religiosa" è un valore. Ora la strada che Papa Benedetto propone dice che "nel dialogo non si può subito passare ai grandi misteri della fede" (24 giugno 2007). Però possiamo, anzi dobbiamo accordarci su un altro livello: "Una cosa pratica e realizzabile, necessaria, è soprattutto cercare l'intesa fondamentale sui valori da vivere."

Uno sviluppo delle proposte di Benedetto XVI deve osare affrontare con discernimento una questione molto forte: è veramente necessario formulare valori comuni fra i membri di diverse religioni che vivono in un'unica società aperta? Ogni Stato ha la sua Costituzione e le sue leggi. Vale certamente la pena di seguire le maniere in cui le varie tradizioni religiose forniscono comprensione, motivazione e sviluppo a una vita nel quadro di questa Costituzione. Ma non è necessario trovare un consenso culturale che vada al di là della piattaforma costituzionale. Oltre a essa non è necessario trovare dei consensi espressi sull'orientamento etico – un "cercare l'intesa fondamentale sui valori da vivere". In verità questo stesso vivere insieme è il forum dove si può discutere qualsiasi convinzione. L'unica condizione è che questo spazio di incontro, incontro delle diverse convinzioni, rimanga uno spazio di libertà. Nei Paesi liberi – che possono chiamarsi liberi proprio perché garantiscono questo spazio di libero incontro – ci sono già le Costituzioni e le leggi per custodirlo. Il rapporto fra religioni e valori può essere possibilmente condensato in cinque tesi.

- Anche persone con valori profondamente diversi possono convivere e collaborare bene in e per uno Stato di diritto.

- Il dialogo fra persone con valori molto diversi è possibile, fruttuoso per gli interlocutori e auspicabile per lo sviluppo di una società plurale; perché in tali scambi si esercitano la tolleranza di fronte ad un'opinione diversa e la forza del ragionamento nei confronti della propria visione.
- I valori non sono conseguenza diretta di una religione. Un esempio: un Vescovo della Chiesa di Mosca vivrà con intuizioni etiche e indicazioni morali notevolmente diverse di quelle di un Vescovo Luterano in Danimarca; ma ambedue possono dire che i loro valori sono conseguenza della fede apostolica.
- C'è un altro dialogo, un mutuo influirsi, quello fra valori e religione. Una religione ha la capacità, anzi il compito di esaminare, animare e plasmare i valori di una società; ma è vero anche il rovescio: i valori vissuti o difesi da un popolo possono ispirare e cambiare la vita e l'auto-comprensione di una religione in questa società.
- Per quel dialogo fra religione e valori ci vogliono spazi di ricerca e riflessione; ci vuole, per ogni religione che cerca di plasmare la storia e di imparare da essa, l'istituzione e la dinamica di ciò che chiamiamo teologia.

Conclusione

Le parole di Benedetto XVI sul dialogo interreligioso contengono una serie di tensioni sorprendenti. Non si tratta, però, di contraddizioni che rendono invalida la sua teologia: sono inviti all'approfondimento di un pensiero che contribuisce a cogliere la forza che ha la fede cristiana di animare i nostri giorni.